

Editoriale

Lasciate
che la Prussia
riposi in pace

SERGIO SEGRE

Beatì i popoli che non hanno bisogno di eroi, scriveva Bertolt Brecht. Beatì i popoli - vien voglia oggi di aggiungere, dopo lo spettacolo un po' kitsch e un po' telecronista del trasferimento a Potsdam delle salme di Federico il Grande e di suo padre - che lasciano i defunti riposare in pace e non li trasferiscono di qua e di là a seconda delle contingenze politiche. Nessuno in materia, almeno qui in Europa, ha diritto di scagliare la prima pietra. Non i sovietici che Stalin l'hanno scarazzato in lungo e in largo, non noi italiani che quando non abbiamo altre esternazioni di cui occuparci e preoccuparci ci lasciamo arrovellare e dividere dal dilemma dell'ultima sepoltura dei Savoia (Superga o il Pantheon?), non Mitterrand che alle scelte in materia sa conferire l'aplomb di cui solo i francesi sono capaci. Progettiamo il mondo e l'Europa dei Due-mila, e intanto, per qualche giorno, un sovrano morto due secoli fa, e sempre oggetto di spesso acute rivisitazioni politico-militari-culturali, occupa copertine di settimanali e pagine intere di quotidiani. Rolf Hochhuth, lo scrittore-commedografo tanto noto e contestato negli anni Sessanta per i suoi attacchi al comportamento di Pio XII durante la guerra, scriveva ieri su *Die Welt* che tutto questo gli ricorda la tesi di Oswald Spengler sul declino dell'Occidente, non un vero e proprio affondamento come quello di un piroscalo nell'oceano ma un appassimento a causa del deficit di creazioni culturali, e contrapponeva quello che Federico il Grande ha lasciato con quello che non hanno saputo creare, in uno spazio temporale più o meno analogo, né Berlino Est, né Bonn. E ricordava la proiezione internazionale di Federico richiamandosi all'episodio raccontato da Goethe, che trovandosi in Sicilia nel 1787 agli insulari che gli chiedevano del sovrano non osava dire che era morto l'anno prima, temendo di rendersi inviso con questa notizia. Di Federico, evidentemente, si conoscevano in Sicilia l'illuminazione intellettuale e non il militarismo prussiano.

Ma è possibile che due secoli più tardi si debba continuare a tirare la coperta interpretativa dall'una o dall'altra parte, e si sia incapaci di una sintesi convincente, di un ritratto a tutto tondo, quasi a subire acriticamente la strumentalizzazione che Hitler faceva nel 1933, quando per la sua campagna elettorale tappezzava la Germania di manifesti in cui il suo volto compariva a fianco di quelli di Bismarck e di Federico? Ieri alcuni gruppi contestatori della messa in scena di Potsdam hanno riprodotto quei manifesti aggiungendovi il viso rotondo del cancelliere Kohl, e questa è, da ogni punto di vista, una idiosincrasia bella e buona, espressione di una pseudocultura storico-politica che non viene certo attenuata o giustificata dal fatto che Kohl abbia deciso di essere a Potsdam in veste di «privato cittadino». Oltre tutto, non era stato proprio Honecker che all'incirca cinque anni fa aveva deciso di rivalutare Federico il Grande e di riportarlo sui monumenti da cui era stato tolto alla fine del nazismo, e questo, chiaramente, non per esaltarne i dati umanistici o l'amicizia con Voltaire, ma per contrapporre una Rdt sempre più prussiana al cosmopolitismo di una Germania occidentale europeistica ed atlantica?

Voler giocare con le vicende della storia è sempre pericoloso e un po' ridicolo. Se ne rende conto anche la storiografia tedesca, forse ancora un po' impacciata ma comunque convinta, nel profondo, che non c'è nulla da militare nel regno di Federico e che la tradizione prussiana, che pure è lontana dal nazional-socialismo, non è certo recuperabile ai fini di una nuova identità nazionale. Tutto sommato non aveva torto lo storico Hans Peter Schwarz, politicamente molto vicino a Kohl, quando scriveva nei giorni scorsi che la Prussia sarebbe scomparsa di nuovo come un fantasma non appena fossero finite le celebrazioni e la televisione fosse stata spenta. Anche la Germania, in fin dei conti, ha avuto il suo temporale d'estate. Ma forse chiamarlo temporale è persino un po' esagerato.

Raid contro tre operai senegalesi in vacanza sulla Riviera Adriatica: due morti e un ferito. I terroristi durante la fuga prendono di mira un'altra auto, colpito un giovane di Rimini

Uccisi perché neri Tornano i terroristi della Uno bianca

Di nuovo un massacro in Emilia. Di nuovo in azione i killer della «Uno bianca». L'altra notte hanno colpito una macchina con a bordo tre giovani operai senegalesi in vacanza a Rimini. I killer hanno ammazzato Ndi Aïe Malick di 29 anni e Babou Cheikh di 26, gravemente ferito il terzo senegalese. Nella fuga i killer hanno sparato contro tre giovani italiani ferendone uno. Due diverse rivendicazioni per il massacro.

DA UNO DEI NOSTRI INVITATI

JENNER MELETTI

■ RIMINI. Notte di terrore e di razzismo in Romagna. Ricompare la «Fiat Uno» bianca dei massacri di carabinieri, zingari e benzini. Sono le due del mattino di domenica, tre giovani senegalesi, Ndi Aïe Malick di 29 anni, Babou Cheikh, di 27 e Diaw Madia di 26, hanno concluso la loro notte di vacanza nel divertimento di Rimini. Un sogno dopo un inverno di lavoro in una fabbrica metalmeccanica di Lecco. All'improvviso, sulla strada fra San Mauro Mare e Bellaria, i tre senegalesi vengono seguiti da una «Fiat Uno» bianca. La «Uno» della morte lampeggia con gli abbaglianti, affianca la vettura, e dalla



Il corpo di uno dei giovani senegalesi uccisi dagli «assassini della Uno bianca»

CURATI DONATI DONDI A PAGINA 3

Riferimenti cifrati del Presidente a un'inchiesta sugli anni 60. Ce l'ha con Mastelloni?

Cossiga avverte: «So che un giudice indaga su Dc e strategia della tensione»

«Fra un po' qualcuno attribuirà a Moro e Zaccagnini la strategia della tensione». Così rivela Cossiga nella sua esternazione domenicale. A chi si riferisce? Circola il nome del giudice Mastelloni che sta conducendo un'indagine. Nuovo intervento sul caso-Moro: «La Dc deve ripensare ai motivi della linea della fermezza». Violento attacco al «Mattino» e a Pasquale Nonno.

DAL NOSTRO INVITATO

VITTORIO RAGONE

■ PIAN DEL CANSIGLIO. «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò posso dire solo questo: c'è qualcuno, non un giornalista, che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una forzatura fatta da settori della Dc (Moro e Zaccagnini) per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro sinistra». Con chi ce l'ha il presidente Cossiga nella sua esternazione domenicale a Pian di Cansiglio? Il tam tam

delle indiscrezioni fa circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune delle inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Nell'incontro con i giornalisti, Cossiga è anche tornato sul caso-Moro, ribadendo di considerare «moraliamente autentiche» le lettere dalla prigione br, e invitando la Dc a interrogarsi sui motivi della linea della fermezza: «Altrimenti non riuscirà mai a superare questo dramma».

MICHELE SARTORI A PAGINA 7



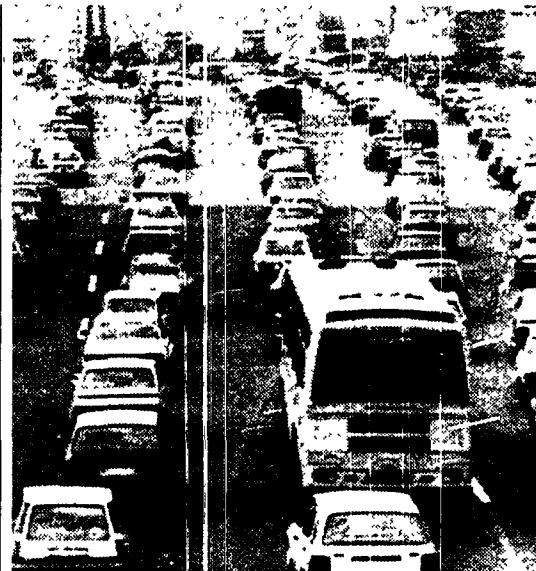
Francesco Cossiga

Andreotti: «Governo rapido ed efficace con gli albanesi»

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Rimpatriati irriducibili e disertori, Andreotti dice: «È stata un'operazione straordinariamente rapida ed efficace». Poi, si congratula con il ministro dell'Interno Scotti che è andato a trovarlo a Cortina. L'Uminame ha divulgato le cifre definitive dell'«Operazione Sandegna», durata dall'alba dell'altro ieri al mezzogiorno di ieri: 3.315 albanesi rimandati a casa. In Italia ne restano 154, tra potenziali rifiuti politici e ricoverati negli ospedali di Bari e Brindisi. I disertori (584) forse saranno processati, ma è prevista un'ammnistia (non per gli ufficiali). L'Alto commissario Onu per i rifugiati giudica, a titolo personale, «reprensibile» la strategia adottata dal governo italiano. Gianni Agnelli: «La vicenda è stata risolta in maniera più o meno elegante». Oggi De Micheli a Tirana. Sarà intensificato il programma di aiuti.

A PAGINA 4



Primo
controesodo
ma senza
lunghe code

Sono milioni i vacanzieri che sono tornati in città e hanno affollato strade e autostrade d'Italia in questo primo weekend dopo Ferragosto. Eppure la circolazione stradale non ne ha risentito più di tanto: code accettabili ai caselli, scorevole il flusso dei veicoli poiché almeno un terzo delle auto ha viaggiato di notte. Ma la grossa almena di dentro è attesa per il prossimo fine settimana

A PAGINA 5

Guerra in Croazia Mesic minaccia: lascio la presidenza

DAL NOSTRO INVITATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. A poche ore dall'avvio delle trattative sulla sorte della Jugoslavia, Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Ma ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Se Mesic dovesse portare alle estreme conseguenze la sua minaccia per la Jugoslavia si aprirebbe un'inedita, drammatica crisi istituzionale. Per domani intanto è conve-

cato il vertice sul futuro della Jugoslavia. Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Ma ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a causa di una estesa normativa d'eccezione, numerosi imputati sono stati condannati a pene maggiorate «della metà» in quanto responsabili di reati commessi «per fi-

nalità di terrorismo o di evenzione dell'ordinamento democratico». Un esempio solo: a norma della legge 110/75 sono state inflitte pene da 5 a 15 anni a chi sottraeva o deteneva armi a scopo terroristico, mentre gli stessi reati venivano punite con pene da 1 a 8 anni in assenza di quella finalità.

Ma non è tutto: l'applicazione restrittiva dell'istituto della «continuazione» tra i reati e la possibilità di prolungare i tempi della carcerazione preventiva, l'estensione del concorso morale e l'inapplicabilità dei condoni del 1978 e del 1986, hanno prodotto e sedimentato negli anni una condizione di particolare e pesantissimo «sfavore» a carico dei detenuti per fatti di terrorismo. Prevede, dunque, quella che appare la soluzione più efficace - ovvero l'indulto - al fine di riqualificare pene spesso incredibilmente eccessive, non equivalenti affatto a un provvedimento di favore. Al contrario. Sarebbe una elementare misura di equità che introdurrebbe elementi di «uguaglianza del diritto» laddove hanno dominato

violenze, le associazioni e la spregiudicatezza. Disuguaglianza e spregiudicatezza altrettanto acuta per quanto riguarda l'esecuzione della pena (ancora legge 203 del 1991 prevede rigide restrizioni nel trattamento dei condannati per terroristi): ovvero condizioni carcerarie spesso disumane.

Fra quelli che si oppongono alla grazia per Cursio e anche tra quanti sono favorevoli, c'è chi si ricorda cos'è stata quella «molla dell'Asinara» per la quale è stata inflitta, nel 1989, l'ultima condanna a Cursio? E tra essi, quanti - anche all'interno dell'attuale Pds e dell'attuale Rifondazione comunista - criticarono, oltre che «la rivolta dell'Asinara», anche l'Asinara? Ovvio l'omore umano e gli ridicoli che quel carcere rappresentava. Quando Alberto Arosa Rosa parla di «corrispondenza», forse allude anche a quelli silenziosi. Per timore di giudicarla «sfavore» a carico dei detenuti. E' questo, forse, il significato del dolore delle vittime?

L'urlo di quel parente («metteteli tutti al muro») può essere spiegato e contestualizzato, ma l'errore consiste proprio nel fare di quella condizione di vittima - sia quando chiede vendetta che quando offre perdono, sia quando gridava «uccideteli» che quando dice «shanno pagato abbastanza» - una delle fonti del diritto; e

consiste, quell'errore, nel considerare la vittima non come un soggetto da rispettare e tutelare particolarmente perché particolarmente colpito e offeso, bensì come una permanente «parte lesa», istituzionalmente delegata a chiedere il massimo della pena e il risarcimento dei danni. Ciò deve avvenire, se si vuole, nelle sedi proprie: ovvero nei tribunali. Guai a confondere i due piani. 3) Analoga confusione viene continuamente operata quando si parla di Cursio e del suo «ravvedimento». Solo uno come Arnaldo Forlani può arrivare a dire che Cursio «era riconosciuto dai terroristi, e non se lo sia ancora, come un capo (cavoso mio, L.M.). Ma, più in generale, è indecoroso il ricorso ossessivo a termini e concetti religiosi o, meglio, pseudo-religiosi a proposito dei percorsi biografici e politico-culturali di Renato Cursio e di altri detenuti. L'attuale «pericolosità sociale» di Cursio è documentabile (e documentata) attraverso le procedure

previste dalla legge. Queste possono certificare il cambiamento del detenuto Renato Cursio. Esiste, poi, una grande quantità di materiali, atti e scritti, parole dette e scritte, e lettere (elettroniche) che - se si vuole leggere e intendere - documentano inequivocabilmente lo spessore e la profondità di quel cambiamento, anche se separarsi da esso, se già lontano almeno quanto lo è la prima infanzia rispetto alla mezza età? E come sopravvivere a una dissociazione che comincia a disperdere fatalmente, sembra dire Curti, a una mutilazione? Qui, per dissociazione si intende, più che la acciazione politica e giuridica del termine, quella psicologica: a dissociazione appare a Cursio uno stato d'alterazione: un fenomeno di disgregazione della unità della persona. Non «orgoglio e coerenza», dunque, e tanto meno «irriducibilità». Nella continuità di Cursio, fatta di salti e di svolte -- nella sua non scissione -- c'è, piuttosto, una ostinata volontà di vita intera.

È evidente che Arnaldo Forlani non possa capirlo. Ma perché non dovrebbe comprenderlo Luciano Lama?

Per favore, non mischiamo la giustizia e il dolore

LUIGI MANCONI

consistente, quell'errore, nel considerare la vittima non come un soggetto da rispettare e tutelare particolarmente perché particolarmente colpito e offeso, bensì come una permanente «parte lesa», istituzionalmente delegata a chiedere il massimo della pena e il risarcimento dei danni. Ciò deve avvenire, se si vuole, nelle sedi proprie: ovvero nei tribunali. Guai a confondere i due piani. 3) Analoga confusione viene continuamente operata quando si parla di Cursio e del suo «ravvedimento». Solo uno come Arnaldo Forlani può arrivare a dire che Cursio «era riconosciuto dai terroristi, e non se lo sia ancora, come un capo (cavoso mio, L.M.). Ma, più in generale, è indecoroso il ricorso ossessivo a termini e concetti religiosi o, meglio, pseudo-religiosi a proposito dei percorsi biografici e politico-culturali di Renato Cursio e di altri detenuti. L'attuale «pericolosità sociale» di Cursio è documentabile (e documentata) attraverso le procedure

A PAGINA 9